

7° centenario del viaggio del Beato Odorico da Pordenone in Oriente

di Walter Arzaretti

Del Beato Odorico – che nel nome, come per il massimo pittore cittadino, porta e amplifica quello di Pordenone – si celebra, con un ricco programma, religioso e culturale, che coinvolge sia la città natale sia Udine, il 700° dal viaggio iniziato sulla rotta marittima Venezia-Treviso dopo l'estate 1318: un atto di notaio ci fa trovare infatti il francescano originario di Villanova nel convento dei Minori di Portogruaro ancora l'11 luglio di quell'anno. Poi i documenti non ci parlano più di lui e solo il dettato del maggio 1330, comandatogli al rientro, svelò lo spessore della sua impresa, compiuta alle estremità della terra allora conosciuta. Quel ritorno era stato da lui percorso, verosimilmente in un biennio, lungo la celebre Via della Seta che, fra il secolo a.C. e XV d.C., più brevemente collegò e unì Oriente e Occidente e che i veneziani Polo avevano battuto solo qualche decennio innanzi. La stessa via di terra torna sui giornali degli ultimi tempi a motivo del colossale progetto del governo della Cina Popolare, coinvolgente 65 Paesi, di espansione del *made in China* nella logica della globalizzazione dei mercati: e ciò attraverso la costruzione di una mega strada, integrata da collegamenti ferroviari, fino in Europa (passando per Asia Centrale e Medio Oriente), e per via pure marittima fino al Mediterraneo (passando per l'Asia Meridionale). Quest'ultima seguirebbe in buona parte il percorso di andata del nostro Odorico, il quale sette anni aveva impiegato a giungere a destinazione a mezzo di carovane di Armenia, Persia e Mesopotamia (era allora ben lontano il taglio di Suez) e di vascelli a tratti paralizzati dalla bonaccia, a tratti sbattuti dalle tempeste tropicali degli oceani Indiano e Pacifico.

Resta dunque di attualità il viaggio verso la Cina di Odorico. Egli non fu però che il più antico friulano – nato a Pordenone, a Udine vissuto e morto (14 gennaio 1331) – ad avventurarsi. Pochi conoscono quanto articolata, e luminosa, sia stata la schiera di conterranei nostri portatisi dopo di lui sullo stesso *itinerarium* e con i medesimi obiettivi di annuncio missionario a un popolo millemiglia lontano dal Friuli per la distanza geografica e culturale, e pure per la sua consistenza demografica: meraviglia in effetti che un piccolissimo popolo sia stato capace di gettare un ponte dall'arco tanto ampio, anche temporale (spazia su sette secoli!), verso quello più numeroso in assoluto della terra. È allora il caso di ammirarne insieme le stelle più fulgide (non sono nemmeno tutte), facendo un viaggio dal Friuli alla Cina nel tempo che va da Odorico ai giorni nostri. Sono in prevalenza i figli di San Francesco come il Nostro ad accompagnarci, primi a penetrare dall'Europa nel lontanissimo e misterioso Oriente.

Da ricordare, prima di Odorico, nel XIII secolo, le spedizioni alla corte del Khan dei Mongoli (o Tartari) sita in Karakorum, e relative relazioni al ritorno, dei frati Giovanni da Pian del Carpine e Guglielmo da Rubruck: il primo, inviato da papa Innocenzo IV nel 1245, scrisse la *Hystoria Mongolorum*; il secondo, inviato dal re di Francia San Luigi IX nel 1253, l'*Itinerario*. Il fondatore della Chiesa Cattolica in Cina era stato però l'arcivescovo fra Giovanni da Montecorvino, primate di tutto l'Oriente consacrato dopo il 1307, che il nostro Odorico aveva trovato a Khanbaliq (Pechino),

sua meta e approdo per tre anni (1325-1328), e dal quale era stato pregato di tornare in Europa per la provvista di nuovi operai nell'allora promettente vasta missione. E qui va citata la successiva spedizione diplomatica affidata dalla Santa Sede nel 1338 a fra Giovanni de' Marignolli, pure frate minore, il quale aveva raggiunto via terra Pechino e la corte del Khan nel 1342 e potuto ripristinare la presenza francescana in Cina interrottasi alla morte del Montecorvino (1328), presenza del resto richiesta dai cristiani "orfani" nella stessa corte imperiale (il Marignolli era ritornato dalla Cina a partire dal 1346 percorrendo la via inversa a quella dell'andata del Beato Odorico). Di grande rilievo, nella travagliata storia delle missioni cinesi, perseguitate nei due secoli successivi, fu il ruolo poi svolto da padre Matteo Ricci (Macerata 1552 – Pechino 1610), matematico, cartografo, astronomo, sinologo, gesuita come lo spagnolo San Francesco Saverio: quest'ultimo era morto nell'isola di Shangchuan (Sancian), di fronte a Canton, in vista dell'ingresso in Cina, nello stesso anno 1552 di nascita del Ricci ed è il patrono dell'Oriente e di tutte le missioni cattoliche, che aveva incrementato con il battesimo in varie parti dell'Asia di almeno trentamila pagani.

BASILIO [MATTIA ANDREA] BROLLO

da Gemona (1648 – 1704)

Il più famoso friulano nel celeste impero, dopo Odorico da Pordenone, e primo in questa sequenza cronologica di eminenti conterranei là missionari, è padre Basilio da Gemona, al secolo Mattia Andrea Brollo. Nato il 25 marzo 1648, fattosi frate di San Francesco nel 1666 a Bassano del Grappa, sacerdote nel 1674, dopo avere insegnato filosofia e teologia chiese di essere dei cinque confratelli partenti nel 1680 per l'Oriente su mandato di Innocenzo XI. Il viaggio si rivelò difficile causa tempeste, incidenti, imprevisti e anche la cagionevole salute di padre Basilio, afflitto tutta la vita da una dolorosa ernia, e in parte ricalcò quello di andata del Beato Odorico: Mesopotamia (nel 1681, dopo la sosta ad Aleppo, si toccarono Mossul, Bagdad e Bassora), poi la navigazione nel Golfo Persico, lo sbarco nel 1682 in India (a Surat, zona islamica dove vietata era la predicazione cristiana) e il proseguimento per l'isola di Giava e il Siam (odierna Thailandia), qui con buona accoglienza e possibilità di predicare e battezzare. Si arrivò nell'Impero cinese nell'agosto 1684, dopo quasi quattro anni di peregrinazione: a Canton (oggi Guangzhou), per due anni, il Nostro attese allo studio del cinese, dei cui ideogrammi tanto si impadronì da compilare in seguito due dizionari sinico-latino (nel 1694 e 1699), divenuti per molto tempo indispensabili strumenti di lavoro dei primi sinologi europei. La vita missionaria del Brollo proseguì (1686-1690), fra pericoli, tumulti e immani fatiche, con visite ricche di opere di apostolato (numerosi i battesimi amministrati di convertiti) alle vaste e poverissime regioni affidate al confratello vescovo padre Bernardino Della Chiesa, suo compagno di arrivo e missione, vicario apostolico per la provincia del Fukien (ora Fujian) e amministratore generale di tutte le missioni della Cina (poi vescovo di Pechino). Padre Basilio visitò allora le province, oltre che del predetto Fukien, del Kiangsi (Jiangxi), del Kwangtung (Guangdong), del Chekiang (Zhejiang) e anche la grande Shanghai (seicento i battesimi qui); successivamente (1692) si stabilì nella dotta Nanchino (Nanjing), ove attese alle sue compilazioni, sempre travagliato nella salute e non di meno confortando i cristiani perseguitati. Qui lo raggiunse nel novembre 1698 la nomina, decretata dal papa Inocenzo XII ancora due anni prima (20 ottobre 1696), a primo vicario apostolico dello Shensi (oggi Shaanxi), provincia doppia

dell'Italia dove vi erano milioni di abitanti e appena due gruppi di cristiani. Solo nella primavera 1701 poté raggiungerla fino alla sede di Singan (oggi Sanyuan) col compagno padre Antonio Laghi da Castrocaro e vi trovò un unico religioso gesuita per la cura di una missione il cui stato scrisse essere "deplorable". Nonostante ciò, si diede con grande abnegazione e anche audacia alla visita delle comunità cristiane, raggiungendo zone sperdute dove non era mai stata predicata la fede, e dovette pure affrontare con successo le obiezioni di letterati cinesi alle sue prediche. Ovviamente amministrò dovunque battesimi, in numero di almeno due migliaia.

A causa di tanto sforzo, morì il 16 luglio 1704 a Sanyuan, *illustre per dottrina, santità di vita e zelo per le anime*¹ (si dice che poi padre Basilio intercedette miracoli). Il cardinale Giuseppe Sagripanti, prefetto della Congregazione di *Propaganda Fide*, appresa la dipartita, lo definì *il più grande missionario che abbiamo in tutto il mondo*. Restano invece immortali i suoi scritti e in particolare i celebrati dizionari, frutto di una decina d'anni di sistematico lavoro, che schiusero alla comprensione dell'Occidente i significati contenuti in almeno sedicimila ideogrammi.

TRISTANO D'ATTIMIS (1707 – 1748)

Nato il 28 luglio 1707, fu il primo dei diciotto figli del conte Girolamo d'Attimis, castello del Friuli Orientale. Studiò prima a Udine, poi all'Università di Padova.

Nel 1725 entrò nel noviziato dei Gesuiti a Bologna e passò poi gli anni di formazione filosofica a Piacenza e teologica di nuovo a Bologna. L'ordine presbiterale lo ricevette nel 1736. Dopo avere insegnato nel collegio della Compagnia a Parma, emessa nel 1741 la professione solenne, chiese di essere inviato nelle Indie e venne destinato alla Cina. Nel 1744 sbarcò a Macao, dove per sei mesi cercò di imparare la lingua. Da lì si portò presso Nanchino per iniziare un'attività missionaria clandestina, giacché vent'anni prima un editto imperiale aveva vietato la professione di fede cristiana in Cina. Assegnatigli otto distretti (cioè comunità di cristiani dispersi), *si metteva in viaggio verso sera, percorrendo corsi d'acqua, e durante le ore serali e notturne spiegava ai cristiani il catechismo, amministrava i sacramenti, assisteva gli infermi. Prima dell'alba rimandava tutti alle loro case e lui stesso si teneva nascosto tutto il giorno, riuscendo così a far perdere le sue tracce agli emissari dei mandarini, squinzagliati alla ricerca dei cristiani*².

Ben presto la persecuzione, divampata violenta e a tappeto nella regione, colpì anche il pur discreto padre Tristano che l'11 dicembre 1747, tradito da un catechista che aveva segnalato la sua presenza in casa di un cristiano, venne arrestato a Su-zhou, nei pressi di Nanchino, e tradotto in carcere. A lui si affiancò presto il padre Antonio José Henriquez, superiore dei Gesuiti di Nanchino. Entrambi, condannati a morte per *essere venuti in Cina a perturbare il popolo con dottrine false*³, dopo inutili tentativi di avvelenamento, furono strangolati in cella la notte del 13 settembre 1748. L'imperatore non aveva ascoltato le suppliche rivoltegli dai loro confratelli che, strano a dirsi, erano pur accettati alla corte, soprattutto come matematici, geografi e astronomi, senza però potersi occupare assolutamente di religione. Padre Tristano e padre Henriquez erano entrambi quarantenni e avevano da poco iniziato il servizio missionario: tutti riconobbero nel loro sacrificio una testimonianza eroica della fede. Le avverse condizioni storiche, con la soppressione in primis della Compagnia nel 1773 (ricostituita nel 1814) e la distruzione anche dei documenti durante la persecuzione, impedirono ai Gesuiti di proseguire i lavori della causa di canonizzazione

avviata nell'Ottocento. Questo fatto non ha bloccato la parrocchia di Cordovado che pensò negli anni Cinquanta del Novecento di effigiare Tristano d'Attimis addirittura nella pala d'altare del duomo nuovo, aperto al culto nel 1966: opera di pregio del noto pittore veronese Pino Casarini, l'ancora non beato sta sulla destra della Vergine, che alla sinistra ha il titolare della chiesa Sant'Andrea apostolo.

GIUSEPPE [GIOVANNI DOMENICO] RIZZOLATI

da Clauzetto (1799 – 1862)

Eccezionale e sofferta fu la trentennale esperienza missionaria nel paese dei mandarini di Giovanni Domenico Rizzolati, frate minore con il nome di fra Giuseppe da Clauzetto, dove era nato, nella località Corgnal dell'antica pieve d'Asio, il 29 ottobre 1799. Piccolo pastorello nei *Prades*, a dieci anni il padre lo portò con sé a Trieste per sollevare la famiglia dalla miseria: qui poté frequentare la scuola pubblica e manifestarsi alunno di ottimo profitto oltre che religioso assai, tanto da chiedere, completato il liceo, di farsi frate. San Pietro in Montorio a Roma fu il convento dei Francescani Riformati in cui venne accolto nel 1815 e dove, vedremo, anche morì.

Professo nel 1820, poi ordinato sacerdote, a motivo del suo ingegno e zelo i superiori della Provincia Romana lo segnarono alla Congregazione delle missioni per la Cina, verso la quale si imbarcò dal porto francese di Bordeaux (dove partivano le flotte francesi per l'Oriente) nella primavera 1827. Lungo, disagiato, puntellato di sofferenze materiali e morali fu il viaggio: la lunghezza fu dettata dalla necessità di seguire la rotta che circumnaviga l'Africa; le difficoltà vennero dalle ostilità delle quali il Nostro fu fatto centro con i quattro compagni missionari su istigazione del capitano della nave, un "libero pensatore", e poi da uno scampato naufragio al largo della sperduta isola atlantica di Ascensione. Non era finita perché, raggiunta nell'Oceano Indiano la direzione seguita cinque secoli prima dal Beato Odorico, oltrepassate Sumatra e Giava e costeggiata la Cocincina, il vascello si incagliò e fu costretto a fermarsi al porto di Da Nang: la regione, oggi Viet Nam, era soggetta all'imperatore cinese, sempre acerrimo avversario della religione cristiana, bandita sotto pena di morte. Prima ancora di vedere la Cina, quindi, padre Giuseppe sperimentò il "martirio" che segnò poi tutta la sua permanenza, ma anche i benefici divini, giacché – se non poté celebrare messa (e anche scarseggiava il cibo) – poté però salvarsi da una tempesta tropicale che investì il battello insieme ai passeggeri a bordo, nei quali tutti, nessuno escluso, egli aveva suscitato l'accostarsi ai sacramenti. Finalmente si giunse nel possedimento portoghese di Macao dove – sottoposta anche qui la fede a limitazioni per non rendere suscettibili le vicine autorità cinesi – il Nostro dovette lasciare l'abito, visto come uniforme delle potenze europee sospettate di conquista economica della Cina (scoppierà in questo clima la "guerra dell'oppio"). Il viaggio ulteriore verso la Cina vera e propria venne tormentato dalle continue perquisizioni alla nave che costrinsero il frate a nascondersi nella stiva: Fuzhou, già visitata da Odorico, sullo stretto di Formosa, fu il sospirato approdo e qui il Rizzolati ebbe l'obbedienza per il vicariato dello Shensi (ora Shaanxi), lo stesso che era stato di padre Basilio da Gemona. Ad accoglierlo, dopo un complicato tragitto di terra (erti sentieri montani, evitando le città per ragioni di sicurezza; poi tre mesi trascorsi a solcare fiumi), c'era il vecchio e malato vescovo Gioacchino Salvetti, già perseguitato col carcere e l'esilio, ma che era tornato alla sua sede di nascosto,

mentre l'antecessore monsignor Antonio Sacconi si era lasciato morire in carcere di stenti per evitare ai cristiani condanne e torture.

Il Rizzolati constatò da subito – era il 1831 – il quadro desolante della vastissima missione, che aveva raggiunto dopo quasi quattro anni di periglioso cammino: vi operavano solo tre missionari, quasi impediti nel ministero, con cristianità perciò abbandonate (non avevano una messa anche da quindici anni!): *La Religione cristiana, umanamente parlando* – scrisse padre Rizzolati nelle memorie – *con tante persecuzioni ed editti, avrebbe dovuto essere già da tempo scomparsa*⁴. Egli stesso, scoperto presso il suo vescovo dopo un anno appena, iniziò una fuga dalle autorità che istigavano con ricchi premi la gente alla denuncia dei missionari: viveva in luoghi continuamente diversi, rifugiato presso famiglie cristiane altrettanto coraggiose, travestito sempre da mercante. Poté visitare così tante piccole comunità, anche a enormi distanze. Incideva meglio per avere appreso bene costumi e specialmente la lingua del popolo, nella quale compose due testi di catechismo: egli pretendeva infatti dai catecumeni di ben acquisire le verità di fede, condizione per una testimonianza che si potesse prolungare in assenza dei preti. Aveva compreso inoltre quanto fosse essenziale l'istituzione familiare per quella società e perciò faceva leva su un membro disponibile per la conversione dell'intero nucleo. Fu precursore perfino degli "oratori", giacché volle che le comunità si dotassero di appartamenti ove raccogliere e istruire i cristiani, luoghi però aperti anche ai pagani per incontri e letture in comune: bisognava costruire rapporti di amicizia! Fiore all'occhiello della sua azione fu la formazione di catechisti indigeni, da lui curati nella qualità come nella perseveranza in tempi tanto accidentati. Non trascurò di seminare pure tra intellettuali e capi: a Xi'an, città toccata anche da Odorico lungo il viaggio di ritorno, convertì così un mandarino persecutore dei cristiani. La sua preoccupazione rifuse persino in un orfanotrofio statale, dove procurò il battesimo a tante creaturine a mezzo di inservienti cristiane da lui istruite nell'amministrarlo; e quanti ammalati non cristiani poté accompagnare in punto di morte dopo averli battezzati! Salvare anime era del resto il suo precipuo compito di missionario: e salvarle pure da ulteriori persecuzioni, come quando permise sì la costruzione della chiesa cui aspirava una sua fiorente comunità, ma questa doveva essere in tutto come i civili edifici, in luogo remoto e nascosto, dove lui stesso andò poi a celebrare di notte.

Nel gennaio 1838, per queste doti di prudenza oltreché zelo, monsignor Salvetti lo fece pro vicario per una porzione del vicariato, la provincia dell'Huguang, ampia quanto l'Italia e corrispondente alle attuali regioni cinesi dell'Hubei (già Hupeh) e dell'Hunan, che padre Rizzolati aveva conosciuto di passaggio arrivando in missione. Due mesi, scendendo il fiume Han, durò il viaggio per raggiungerla, e qui dovette subito sfuggire alla persecuzione: era votato, si direbbe, alla macchia, tanto da sapersi ormai mimetizzare. Finché lo braccarono oltre cento uomini armati: cadde nelle loro mani padre Jean Gabriel Perboyre, francese, martirizzato per strangolamento l'11 settembre 1840 (è santo dal 1996), la cui testimonianza di vita e morte eroiche il Rizzolati, riuscito per l'ennesima prodigiosa volta a scappare, immortalò poi in una lettera. Per lui la vita continuò raminga, tra foreste e caverne del futuro suo vicariato, dove – relazionò al prefetto della Congregazione vaticana di *Propaganda Fide* – erano state *incenerite le chiese, confiscate o distrutte le residenze dei missionari, profanati gli ornamenti del culto, una moltitudine di cristiani incarcerati, presi e dispersi i pastori, immerso il gregge nel lutto e nello spavento*⁵. Anche a lui

l'essere ricercato sembrò peggio di un martirio e della morte stessa, in condizioni così miserabili – per esempio nel vestito – da venire scambiato per brigante e cacciato dai villaggi, anch'essi peraltro affamati e intimoriti perché la presenza di eventuali cristiani esponeva a rischi la stessa popolazione, fra la quale si confondevano gendarmi alla caccia dei missionari.

È in queste condizioni che il 19 agosto 1839 padre Rizzolati era stato designato vicario apostolico dell'allora detto Hu-Quang – vicariato staccato un anno prima da quello dello Shensi – dove 18-20mila erano i cristiani (e duecento circa le cristianità locali) a fronte di quaranta milioni di abitanti: la nomina gli era giunta con circa un anno di ritardo e proprio il giorno in cui il viceré, avverso più che altri alla religione cristiana, l'aveva dichiarata distrutta nella sua provincia! Invece monsignor Rizzolati, consacrato vescovo (tit. di Arad) da monsignor Salvetti nel luglio 1840, riuscì a darle un'organizzazione ecclesiale che prometteva stabilità: il che la dice tutta sulle sue capacità e la mole della sua volontà. Fra l'altro ebbe a cuore l'infanzia, accogliendo soprattutto le bambine che le famiglie abbandonavano e istituendo a Wuchang, sua residenza, scuole primarie aperte anche a non cristiani. Fu poi assertore del clero indigeno e per questo raccolse ad Hankou, attigua a Wuchang (oggi le due città sono inglobate nella grande Wuhan), un piccolo seminario e collegio con annessa chiesa di Sant'Antonio e ne fu lui stesso costruttore materiale e primo rettore: venne anch'esso attaccato dalla polizia del mandarino che però un gruppo di donne cristiane riuscì a neutralizzare, mentre i seminaristi si mantennero fedeli alla vocazione, anche da incarcerati e battuti a sangue, grazie alle convinzioni inoculate dal loro maestro. Questi creava tanta armonia pure tra i diciotto preti (otto locali), raccolti da lui ogni anno per gli esercizi spirituali nel periodo pasquale: essi lo consideravano un santo.

Il clima, fattosi nel 1847 ogni giorno più teso per la sorveglianza spietata, portò in novembre all'arresto e deportazione del vescovo a Canton, conclusa, per l'intervento del console americano, con l'espulsione dalla Cina. A Hong Kong monsignor Rizzolati attese gli eventi futuri per ben dieci anni, continuando frattanto a seguire i seminaristi e le scuole che aveva fondate per figli di cristiani in questa città. Purtroppo, a fronte del desiderio di riaverlo dei suoi cristiani dell'Huguang, il divieto venne sempre rinnovato. *Propaganda Fide* gli ordinò infine di imbarcarsi per Roma: era l'aprile 1856 e nella città eterna il vescovo Rizzolati si ritirò nel silenzio del chiostro del nativo suo convento, dove sentì peraltro la vicinanza di Pio IX, il quale usava definirlo "il santo ignoto". Il papa, l'anno dopo, lo volle vescovo ausiliario temporaneo a Ferrara e lo tenne vicino in un viaggio nelle legazioni della Romagna. Nel settembre 1857 il Nostro poté raggiungere, con accoglienza trionfale, la sua terra: dopo avere sostato a Venezia, Pordenone, Portogruaro, salì a Clauzetto che allora non era collegata al piano che da una mulattiera, lungo la quale i compaesani gli impedirono di andare a piedi, ma se lo caricarono a spalle su una portantina. Alla sua chiesa parrocchiale volle allora donare una pianeta e stola in lampasso cinese, splendido manufatto di seta orientale. Tornato a Roma, si distingueva – scrisse di lui fra Placido da Castiglione che lo aveva accompagnato – per lo *spirito fervente nella preghiera, nella celebrazione della Messa, l'annullamento totale della sua volontà [...] e l'amore per la povertà francescana*⁶, e inoltre per il servizio alla povera gente di borgata, fra la quale capitava a piedi, vestito del solo saio. In quest'opera di carità contrasse una febbre pernicioso che ne procurò la morte il 16 aprile 1862, a 62 anni. Venne tumulato nel suo San Pietro in Montorio colui che *della vita amò i travagli degli*

*apostoli, i supplizi dei martiri e nella Cina remota consumò il fiore della vita, come recita una lapide con la quale i conterranei ne onorarono la santa memoria*⁷.

PIER PAOLO [SILVESTRO] DE MARCHI

da San Vito (1838 – 1901)

Era nato a Maniago il 30 dicembre 1838 e battezzato Silvestro, ma si chiamò in religione “da San Vito” perché crebbe dai nove anni a San Vito al Tagliamento, dove il padre si era trasferito nel 1847 per attendere, come a Maniago e poi Conegliano, al carcere mandamentale.

La sua storia di vocazione francescana e di vita missionaria in Cina è tutta bontà e pietà, infuse in un carattere mite e in una personalità equilibrata e intelligente, ed espresse in un’esemplare condotta.

Il giovane De Marchi si decise alla vita di convento sui sedici anni nel 1854: frate minore volle essere, come confidò, perché colpito dall’apostolato del grande San Bernardino da Siena, che nel 1440 era passato per San Vito nel suo predicare con ardore in Italia e vi aveva lasciato il suo sangue, versato durante un’abbondante epistassi, che i presenti avevano raccolto con devozione pronta (un reliquiario conservato tuttora in duomo contiene il sangue del santo). Iniziata a Motta di Livenza, ove professò i voti, la sua formazione si concluse a Venezia con l’ordinazione sacerdotale nel 1862. Assegnato alla formazione dei giovani postulanti, ebbe predilezione anche per poveri e ammalati. Tanta generosità d’animo preludeva alla scelta missionaria nella quale si preparò già due anni dopo a Roma. La Cina fu quindi la sua destinazione, raggiunta nel febbraio 1866 dopo avere visto per una volta ancora (l’ultima!) la sua terra e i suoi cari. Il viaggio, avventuroso, era durato cinque mesi via Alessandria d’Egitto e fino a Hong Kong. Da qui, l’avvicinamento alla missione era avvenuto su un carro, cibandosi male e buscandosi il vaiolo, che stava per mandarlo al creatore: insperata era arrivata la guarigione e, con essa, la meta presso il vicario apostolico dello Shantung (il nome attuale della regione è Shandong) che, dopo un apprendistato della lingua, assegnò padre Pier Paolo all’assistenza religiosa dei marinai inglesi del porto di Chefoo (oggi Yantai). Quel giovane frate semplice, disponibile, mite non passò inosservato: ebbe fiducia dai superiori, stima dai confratelli, venerazione dai cristiani, simpatia dagli autoctoni non convertiti che iniziò a incontrare. Saggio inoltre, e moderato di suo qual era, naturale cadde su di lui la scelta del confratello vescovo vicario apostolico monsignor Luigi Moccagatta che, dovendo partire per il Concilio Vaticano I (1869-70), lo nominò superiore in sua vece della missione dello Shantung, incarico nel quale padre Pier Paolo riscosse ulteriori consensi: si sapeva dello zelo suo ma anche di quanto egli pregasse e digiunasse perché fecondo fosse il suo ministero sacro, che non ebbe problemi a riprendere umilmente – rientrato e trasferito il vescovo nello Shansi – al porto di Chefoo, ove promosse la costruzione di una chiesa anche quale punto d’incontro e faro di richiamo per tutti, senza distinzione di religione.

Da qui il vicario apostolico – ora monsignor Eligio Così – lo chiamò al suo fianco nell’anno 1875. Altri tredici padre De Marchi ne trascorse da “secondo”, affrontando, tra le imprese della sua nota carità, la gravissima carestia del 1877 per siccità e inondazioni del Fiume Giallo: le stesse autorità della regione gli riconobbero pubblicamente l’opera di soccorso alla popolazione fino nei più sperduti villaggi e l’assistenza sanitaria coniugata a quella morale, per una ripresa degli animi. Egli

fu difesa, guida, benefattore anche negli anni seguenti, fino e oltre la morte nel 1888 del vescovo Beniamino Geremia (che aveva preso il posto del Così), al quale l'anno dopo, 13 febbraio 1889, Leone XIII dispose gli succedesse: l'umile figlio di San Francesco dovette obbedire anche per ingiunzione fattagli dal ministro generale dell'Ordine. Consacrato a Pechino (vescovo tit. di Sura) il 10 novembre dello stesso anno, divenne capo e soprattutto padre di una missione vastissima che, su venti milioni di abitanti, contava solo 18.500 cattolici, ma anche 6300 promettenti catecumeni e già 13 preti indigeni, 425 catechisti, 111 suore e un seminario di 32 alunni. Non lieve era stato il suo contributo, quale vice, per l'erezione di chiese e cappelle (per inciso: una delle chiese dello Shandong la tradizione vuole sia stata fondata a Shin-Ching dal Beato Odorico); e poi scuole, orfanotrofi e anche un collegio per catechisti. In quest'ultima opera – la formazione (di preti e religiose locali compresi) – il Nostro brillò per attenzione e lungimiranza, premessa del futuro affidamento stabile ai cinesi della missione, che – già suddivisa in due parti dal 1885 – egli stesso provvide nel 1894 a smembrare ulteriormente, ritenendo il governo della porzione nord-occidentale. Qui si triplicarono i catechisti e le religiose autoctone, mentre il vescovo affiancò i preti novelli a religiosi europei capaci di avviarli con frutto al ministero, che impose fosse residenziale nei villaggi più grossi: ai catechisti migliori, invece, il compito di girare a evangelizzare le zone periferiche. Monsignor De Marchi era convinto poi del valore della cultura per la solidità della fede cristiana, da testimoniare nell'istituzione familiare tanto radicata nella società cinese. Credette perciò nella scuola, come anche nella preghiera, che affidò pure a un monastero di claustrali carmelitane, per creare il quale chiese aiuti a parenti e amici d'Italia: diceva infatti che *dieci carmelitane che pregano valgono di più che venti missionari che predicano*⁸. E fu vero, perché i battesimi si moltiplicarono come le opere iniziate dal buon vescovo.

A cavallo dei secoli XIX e XX, egli dovette infine affrontare la rivoluzione nefasta dei boxers: *Ebbe a soffrire atrocemente sia per le molte vittime tra i neofiti, sia per la devastazione della cattedrale e delle opere missionarie a Tsinan [oggi Jinan], sede del vicariato apostolico. Egli stesso, coi missionari, corse pericolo di caderne vittima se non si fosse rifugiato presso la legazione francese. Pur affranto da tanti patimenti, che lo avevano reso quasi cieco, si accinse ben presto a riparare tanti danni*⁹. La pace tornata e la ripresa della vita dei cristiani furono sostenute ancora dall'affabilità e forza interiore di un vescovo dal cuore grande, che però scoppiò letteralmente, causa infarto, il 30 agosto 1901. Monsignor Pier Paolo De Marchi aveva 62 anni: fedeli e autorità tributarono insolite straordinarie onoranze alla sua salma.

ODORICO [GIUSEPPE] RIZZI da Udine (1858 – 1905) e CHERUBINO [TOMMASO] FASIL da Sappada (1867 – 1922)

Il 28 aprile 1858 nel sobborgo udinese dei Rizzi, oggi noto per lo Stadio "Friuli", nacque un frate buono, semplice, umile, tutto devozione, abnegazione agli altri e austerità con se stesso che – Giuseppe al battesimo, Anselmo all'ingresso nell'Ordine dei Minori Francescani nel 1880 – volle, alla professione solenne nel 1884, già da quasi due anni sacerdote, cambiarsi il nome religioso in Odorico, certo per ammirazione verso l'antico confratello beato alla cui arca nella chiesa del Carmine della sua città chissà quante volte aveva fatto visita: un'ammirazione che diventò emulazione – *un indicibile contento ed una letizia immensa*, scrisse ai genitori¹⁰ – con la scelta di

portare la luce del Vangelo in Cina, dove giunse al principio del 1890. Vi trascorse i rimanenti quindici anni di vita, impegnativi, talora tragici, nel vicariato dello Shensi Settentrionale (nella regione oggi dello Shaanxi), territorio montano delimitato a nord dalla Grande Muraglia, vasto come mezza Italia ma popolato da non più di ventimila cristiani, e parte di quello che era stato del grande padre Basilio da Gemona: di esso divenne il 23 gennaio 1902 vicario apostolico e il successivo 5 ottobre fu consacrato vescovo (tit. di Adraa), al culmine di eventi che avevano provato la Chiesa in Cina con il martirio fisico e le distruzioni procurate dai boxers, giovani ribelli che si erano opposti, anche mediante orribili delitti, all'influenza straniera che aveva preso l'immenso e ricco territorio della Cina come una torta da spartire fra le potenze occidentali (la religione cristiana, vista come espressione di queste e perciò coinvolta nell'odio più bieco, aveva subito persecuzioni e la morte violenta di oltre trentamila persone). Debollata infine la guerriglia, tra gli scampati alla fine cruenta si erano contati i morti per peste, epidemie e fame: ben cinque milioni solo nello Shensi, fra i quali il vescovo vicario Amato Pagnucci – e qualche giorno avanti il suo coadiutore Clemente Coltelli – e persino il successore, Pio Nesi, designato da Roma quand'era già morto!

È in simili emergenze e frangenti – resi non ancora sicuri dal clima di diffidenza subentrato negli autoctoni a quello di avversione e lotta agli europei e ai missionari – che al vicariato venne preposto padre Odorico Rizzi, già dedito senza misura, con qualunque fatica, tempo e salute, all'assistenza degli appestati, ai bambini abbandonati da lui raccolti per strada e battezzati (aveva avuto nel 1896 a Tung-yuan-fang, sede del vicariato, la direzione, oltre che del seminario, di un orfanotrofio, dove la morte aveva decimato pure i piccoli) e ai neofiti incoraggiati nel cammino cristiano, amico e consigliere di tutti quelli che ricorrevano a lui e che incontrava anche nella confessione e predicazione. Da vescovo, senza farsi intaccare nella modestia, prudenza e pazienza, fu ancora, sebbene per un tempo troppo breve (meno di tre anni), l'evangelizzatore in persona, di vita integerrima, volontà tenace, criterio pratico di agire, sopportazione di diverse e gravissime tribolazioni, procurate anche da chi dubitò delle sue capacità: senza abbandonarsi alla sfiducia e mai al lamento. *Monsignor Rizzi non vantò né pretese di avere cultura profonda. Non volle e non desiderò fare meraviglie. [...] Diede e lasciò esempi luminosi di zelo instancabile di immolazione sublime alla causa di Dio ed alla salute delle anime:* questo il commento alla sua vita di don Emilio Patriarca, che ne stese la biografia¹¹. “Gridò il vangelo” insomma, e lo aveva fatto anche quando i rischi per la vita si erano fatti, con i boxers, più che un'ipotesi e nel 1900 si era scatenata la mattanza, che nello Shensi Settentrionale aveva colpito anche sette cristiani cinesi sepolti vivi: e allora monsignor Odorico non aveva nascosto pure la sua “sete” di martirio!

Privilegiata sin da subito la visita pastorale come mezzo per essere il buon pastore nell'interesse del popolo cinese, accolto con onore nelle sue comunità, morì inaspettatamente a 47 anni il 23 marzo 1905 per una malattia intestinale contratta durante le spossatezze e preoccupazioni di detta visita. I presenti narrarono la sua edificante consegna a Dio e di fenomeni soprannaturali (apparizioni angeliche) che lo accompagnarono nell'agonia: dieci anni dopo il decesso, il corpo del vescovo venne trovato incorrotto, forse conferma della santità della sua anima e vita evangelica fra i cinesi.

A quella morte assistette, amministrando al moribondo gli ultimi sacramenti, un compagno di missione del Rizzi nello Shensi Settentrionale: padre Cherubino (Tommaso) Fasil di Cima Sappada (arcidiocesi di Udine, del cui seminario era stato alunno). Nato nel 1867, fattosi minore francescano a Venezia nel 1887, è ritenuto una delle *più poderose figure di missionari*¹². Lavorò in Cina a cominciare anche lui dal 1890, quando era partito dal convento di Sant'Antonio di Gemona appena celebrata la prima sua messa. Nel 1898 tornò in patria (fu visto allora anche a Sappada un frate con un insolito "codino") alla cerca di aiuti e per rappresentare le missioni dell'Estremo Oriente all'Expo (Esposizione Internazionale) di Torino, nella quale allestì un padiglione missionario che, insieme a gran numero di visitatori, suscitò interesse e consensi, persino nel re d'Italia Umberto I. Affrontò poi anch'egli le pene e successive speranze della ricostruzione dall'orda barbarica abbattutasi sulla missione. Descrisse gli eroici, tragici contesti in cui esercitò il suo sacerdozio missionario – e fu pure erudito e scienziato – in una serie di lettere inviate a Sappada a un amico: la narrazione divenne un grosso libro (ca. 400 pagine), edito a Udine nel 1901, che larga risonanza ebbe e rese famoso l'autore.

Passato nel 1908 nel vicariato dell'Hupei Orientale (nella regione oggi detta dell'Hubei), qui padre Cherubino fu commissario provinciale dei Francescani di Cina, cioè loro superiore regolare a partire dal 1914, e li visitò in tutta la vasta nazione fra immaginabili peripezie e disagi, e i pericoli cui ancora e continuamente li esponeva il fanatismo anticristiano di una frangia estremista della società, da lui ampiamente e anche profeticamente indicati nell'avvenire della Cina. Da ultimo, fu promotore di una congregazione religiosa femminile cinese, dedita all'insegnamento e alla catechesi, che fioriva di vocazioni e nuove case alla sua morte, avvenuta nel 1922, a 55 anni, nella sede di Hankou (città assorbita nella nuova Wuhan). È ricordato da uno scrittore francescano *degno emulo dei suoi grandi predecessori friulani B. Odorico da Pordenone e P. Basilio Brollo da Gemona*¹³. Di lui tesse simile lode l'epigrafe scolpita sul marmo e apposta nel 1927 sopra la porta d'ingresso della chiesa di Sant'Osvaldo della borgata natia: "Per anni trentadue / araldo del Gran Re Cristo Signore / fra i popoli idolatri del celeste impero / la persecuzione dei boxers nel 1900 / visse e narrò nel libro / "Una pagina dalla Cina" / e precorrendo di più anni gli eventi / fondò la I^a congregazione di suore cinesi / P. CHERUBINO FASIL O.F.M. / missionario intrepido / e commissario provinciale dei Francescani / nato a Cima Sappada 28-2-1867 / e mancato ai vivi in Han-Kow l'11-4-1922 / quando nel pieno vigore degli anni / ancor sognava grandi imprese / per Cristo Gesù".

CELSO COSTANTINI da Castions di Zoppola (1876 – 1958) e ILDEBRANDO ANTONIUTTI da Nimis (1898 – 1974)

I due futuri cardinali collaborarono insieme nella Delegazione Apostolica in Cina che monsignor Costantini resse dal 1922 al 1933 e della quale, negli stessi anni, monsignor Antoniutti, prima addetto, fu poi segretario (1927-1930), quindi coadiutore (1930-1933).

Il servo di Dio Celso Costantini, originario di Castions di Zoppola (3 aprile 1876), sacerdote e dottore in teologia nel 1899, fu preposto alla cura della parrocchia della cattedrale di Concordia (1901-1915), e a quella della basilica di Aquileia durante la prima guerra mondiale (1915-1917), ove affinò pure la sua abilità di scultore e sensibilità per l'arte sacra, della quale fu convinto

divulgatore e innovatore anche attraverso la Società degli Amici dell'Arte Cristiana e, in seguito, l'Opera di Soccorso per le Chiese devastate dalla guerra (nel 1919 fu ancora ad Aquileia come direttore del Museo Archeologico). A fine conflitto si diede da fare per gli orfani e i "figli della guerra" e affrontò il momento delicato creatosi nella diocesi di Concordia a seguito dell'assalto al vescovo friulano Francesco Isola (fatto che ne determinò poi le dimissioni), il quale lo nominò in quel frangente vicario generale. Conosciuto da personalità quali D'Annunzio e Ojetti, che un ruolo di primo piano giocarono nella questione di Fiume, di quella città, contesa e poi assegnata all'Italia, divenne amministratore apostolico nel 1920, l'anno dopo (1921) anche con la dignità di vescovo (tit. di Gerapoli di Isauria): e anche qui affrontò delicate contingenze che lo allenarono all'assunzione – nel seguente 1922 – dell'incarico di (primo) delegato apostolico nella grande Cina (con il titolo arcivescovile di Teodosiopoli di Arcadia e fungendo, dal 1931, anche da amministratore apostolico di Harbin, Cina settentrionale). In tale veste si trovò – missionario più che prelado, come disse – a rivedere l'organizzazione ecclesiastica e favorire la "decolonizzazione" dall'egemonia che anche in questo campo esercitava là l'Europa. Mosso dall'alta convinzione di mettere la Chiesa in Cina nelle mani dei cinesi – esigenza che già altri missionari, pure nostri, avevano intuito e perseguito perché il Vangelo meglio attecchisse fra quel popolo di antiche civiltà e tradizioni – attuò le direttive dell'enciclica missionaria *Maximum illud* con l'indizione del primo sinodo plenario della Chiesa in Cina (1924) e poi la provvista dei primi vescovi autoctoni (1926). Stessa preoccupazione ebbe in favore di una cultura cristiana cinese e per questo fondò a Pechino, sua sede, l'Università cattolica *Fu Jen* e anche, con i medesimi scopi, una congregazione di sacerdoti, i "Discepoli del Signore". Rientrato a Roma, mise a disposizione le competenze acquisite nel lontano campo cinese di azione ecclesiale del dicastero vaticano di *Propaganda Fide*, nel quale funse da arcivescovo segretario a partire dal 1935 (è negli anni seguenti, esattamente nel 1946, che, con la bolla *Quotidie Nos*, Pio XII ridisegnò le circoscrizioni ecclesiastiche cattoliche in Cina). Nel 1953 ricevette il galero cardinalizio e un anno dopo fu fatto cancelliere di Santa Romana Chiesa. Morì a Roma il 17 ottobre 1958 alla vigilia del conclave e venne sepolto nella sua Castions.

Monsignor Costantini ebbe con lui, negli undici anni trascorsi in Cina, monsignor Ildebrando Antoniutti, di Nimis (vi era nato il 3 agosto 1898). Sacerdote udinese ordinato a Roma nel 1920 dopo avere conseguito i dottorati in filosofia, teologia e diritto canonico, egli era stato dapprima fedele segretario dell'arcivescovo di Udine Antonio Anastasio Rossi che aveva seguito nella profuganza nella capitale nell'anno dell'invasione 1917-18. In Cina coadiuvò il delegato nel delicato compito della preparazione e ordinamento della prima gerarchia autoctona. Fu in seguito, fra gli altri servizi diplomatici della Santa Sede, coadiutore della Nunziatura del Portogallo e nel 1936, occupata l'Albania dal Regno d'Italia, arcivescovo (tit. di Sinnada di Frigia) delegato apostolico per quella nazione, dalla quale l'anno dopo fu inviato nella Spagna, dove era scoppiata la guerra civile: qui si distinse nello scambio di prigionieri, per dare assistenza ai preti sfuggiti alla persecuzione dei repubblicani, destreggiandosi fra violenze, massacri e deportazioni. Suo merito fu anche la salvezza, in tali frangenti drammatici, di migliaia di ragazzi destinati a essere trasferiti nella Russia bolscevica. Fatto delegato apostolico in Canada, anche qui, per quindici anni, benemeritò per le comunità missionarie che operavano in zone fra le più impervie della terra; e da qui procurò generose sovvenzioni ai confratelli preti friulani e carnici presi nella tormenta della

seconda guerra mondiale, come ai compaesani di Nimis, paese fatto centro di un incendio dei cosacchi, e al Seminario di Udine distrutto dai bombardamenti. Fu poi di nuovo in Spagna quale nunzio e, nel 1962, negatagli dal governo francese la nomina alla Nunziatura di Parigi, venne creato cardinale da Giovanni XXIII. Personalità di forte intelligenza, accorta, competente, coraggiosa e intraprendente, affidabile, leale e tutta dedita agli incarichi ricevuti, il cardinale Antoniutti fu tra i più votati al conclave del 1963. Il papa Paolo VI lo nominò subito prefetto della Sacra Congregazione per i Religiosi e fu pure cardinale vescovo della sede suburbicaria di Velletri e camerlengo di Santa Romana Chiesa. Morì il 1° agosto 1974 in viaggio da Roma verso il suo paese, causa incidente stradale. È sepolto nella sua chiesa di Nimis che fece ricostruire dai disastri subiti durante la guerra.

TARCISIO MARTINA

da Ospedaletto di Gemona (1887 – 1961)

Pur originario di Ospedaletto di Gemona

(17 settembre 1887), ebbe duraturi legami con il territorio “concordiese-pordenonese” monsignor Tarcisio Martina, religioso stigmatino e missionario eroico in Cina del XX secolo. Era infatti fratello di due preti formati di qua del Tagliamento: don Michele, amato parroco di San Stino di Livenza per trentadue anni, e monsignor Paolo Martina, professore del Seminario e direttore del settimanale “Il Popolo” (questi è sepolto nella tomba dei benemeriti del Comune di Pordenone); e di madre Anna, divenuta superiora generale di una congregazione religiosa e già a lungo maestra a San Stino, ove visse con la mamma e un’altra sorella, Maria; tutti costoro erano poi pronipoti di monsignor Pietro Cappellari, vescovo di Concordia dal 1872 al 1881.

La vicenda di don Tarcisio si era tinta di eroismo già nei combattimenti in trincea sul Carso nella grande guerra e nel servizio al corpo degli Arditi da lui svolto dopo la rotta di Caporetto di giusto cent’anni fa sulla linea del Piave, dove era stato protagonista di imprese estreme: e pensare che era allora già sacerdote e insegnante di seminario a Belluno (dal 1911). Conclusa la guerra, trascorso un periodo come parroco a Milano, si offerse – sempre generoso e “ardito” – per le missioni in Cina, alle quali si affacciava per la prima volta la Congregazione dei Preti Stigmatini fondati a Verona da San Gaspere Bertoni per la formazione dei giovani e delle vocazioni.

La zona che fu affidata agli Stigmatini si trova a nord ovest di Pechino, in una regione montagnosa e disagiata dell’Hebei (già Hopeh), vicino la Muraglia Cinese, fra musulmani, tartari e pagani. Per difficoltà, si sarebbe detto che essa faceva al caso di padre Martina il quale, passato il primo anno di ambientamento in Cina, con la Pasqua 1927 si gettò a capofitto nell’impianto della fede cristiana del territorio poi chiamato di Yih sien, la cittadina centro della missione. Nelle opere e nell’annuncio, don Tarcisio fu infatti un vero pioniere, raggiungendo impavido zone molto discoste (anche con più giornate di cammino a piedi), aprendo cappelle e organizzando subito un collegio per allieve catechiste che si portarono poi nei villaggi a propagare il vangelo (da esse, egli fondò una congregazione di suore indigene); da buon stigmatino, istituì pure un seminario dal quale uscirono quindici sacerdoti. L’imperativo della carità lo attuò con la promozione di scuole sradicanti l’analfabetismo (raggiunsero il numero di 85!), ambulatori e dispensari, asili per l’infanzia abbandonata, ospizi per anziani, assistenza a poveri, ammalati, carcerati: un tumulto di

attività (don Tarcisio era soprannominato “scavatrice”) che fecero mutare presto il volto e la qualità della vita di quella società, che accoglieva il messaggio cristiano anche perché il missionario si faceva davvero voler bene: vestiva alla cinese, abitava una casa cinese, mangiava alla cinese, offriva fiducia, mostrava rispetto, ammirava quel popolo e soprattutto si faceva capire, avendone acquisite lingua e scrittura. Dal 1929 capomissione e nel 1936 nominato dalla Santa Sede prefetto apostolico della neoeretta prefettura di Yih sien (in attesa della costituzione di questa in vicariato e poi in diocesi), padre Martina diresse da “sgobbone che lavora per tutti” un fervente cantiere condotto dalle ali grandi del suo cuore che non sapeva darsi pace sinché i bisogni dei poveri non avessero trovato soluzioni.

In tale contesto di amore per i cinesi, ricambiato, si abbatté la scure della persecuzione che annientò quasi per intero la Chiesa Cattolica in Cina nel secolo da poco trascorso. Iniziò nel 1937 con la guerra Cina-Giappone che furoreggiò per otto anni nella zona di Yih sien, occupata dai giapponesi sospettosi verso le attività dei missionari (si ridussero così, per esempio, le scuole), i quali si videro controllati nei movimenti (molte comunità cristiane discoste rimasero così abbandonate). La situazione peggiorò dopo la “liberazione” dall’invasore straniero nel 1945, perché il territorio cadde, fino al febbraio 1947, in mano dei “rossi”, per poi essere nuovamente liberato dai nazionalisti cinesi: quest’ultima fu, sino a giugno, una breve parentesi di libertà, seguita dalla nuova oppressione maoista che costrinse monsignor Martina a disporre l’immediata fuga dei cristiani, presi fra l’altro dalla fame, i quali seguirono in massa – bambini, ammalati, vecchi compresi – la loro guida e i suoi preti, seminaristi e suore. A Pechino, rifugiati prima nell’ambasciata italiana e alloggiati poi nella sede della ex delegazione apostolica, sembrava che essi avessero trovato scampo dall’odio antireligioso e le vessazioni e violenze conosciute nella precedente occupazione rossa, quando era stato rapito lo stesso monsignore per 44 giorni (luglio 1945). Lui subito li provvide di ambulatori, di una scuola e del seminario. Si andò avanti così per due anni, anche dopo l’occupazione comunista della capitale nel gennaio 1949. Ma l’avversione del nuovo governo alla Chiesa Cattolica non tardò a esplicitarsi con l’espulsione decretata nel 1951 di tutti i preti e religiosi stranieri: restò a Pechino il solo Martina, ai danni del quale, poiché in qualche modo era un “ministro” del papa, si volle con malvagità inventare l’accusa di spionaggio e collaborazione con potenze straniere. Sottoposto a lunghi, sempre più pesanti interrogatori notturni, isolato prima dai suoi (ottobre 1950), incarcerato poi (maggio 1951) all’atto della confisca del complesso dell’ex delegazione apostolica, Tarcisio Martina venne condannato da un tribunale del popolo all’ergastolo nell’agosto successivo e se ne persero del tutto le tracce. Si seppe in seguito che era vissuto legato ai polsi dietro la schiena da arrugginite manette che gli avevano procurato un’infezione (erano allora state spostate alle caviglie!) e impedito qualsiasi autonomia (per mangiare, lavarsi, andare ai servizi); la condanna era stata pure alla confezione giornaliera di mille scatole di cerini e a un duro indottrinamento alle idee comuniste. Pur tuttavia, monsignor Tarcisio si era trasformato in un ergastolano modello, per obbedienza e apprendimento, così da meritare il trasferimento a un carcere “meno duro”. Alla volontà di Dio egli aveva consegnato le sue giornate “inutili” (come poi le definì), mai quindi scoraggiate, nonostante le sofferenze procurate dal vitto e soprattutto dal non poter esprimere esternamente la sua fede; e che dire della prospettiva che ciò sarebbe stato sino alla fine dei suoi giorni.

Col tempo si aprì però qualche spiraglio. Nel 1954 i fratelli Martina vennero incoraggiati a chiedere un condono o l'espulsione di monsignor Tarcisio, del quale non si sapeva niente. Effettivamente egli venne d'un tratto liberato il 26 dicembre di quell'anno e consegnato agli inglesi a Hong Kong: enorme l'eco della notizia in Italia, tanto che anche la neonata Rai riferì il suo arrivo all'aeroporto romano di Ciampino. A Pordenone venne ricevuto solennemente dalla città e diocesi, commosse per l'eroe della prima guerra mondiale fattosi quasi martire in Cina (ci sono preti nostri che ancora ricordano di avere visto i polsi segnati dell'ex galeotto); e così fu a Udine e nella sua Gemona. Monsignor Tarcisio Martina trascorse altri sei anni di vita a Verona, culla degli Stimmadini, come direttore spirituale, insegnante, predicatore, e nella città scaligera morì il 12 novembre 1961 per una malattia cardiaca, conseguenza certo delle sofferenze immani cui era stato sottoposto per amore della Cina.

EGIDIO MARIA [GUIDO] FOGHIN

da Spilimbergo (1906 – 1987) e ANGELICO [ITALO] DE NICOLÒ da Cimpello (1908 – 1978)

Una bella testimonianza in Cina diede nello scorso secolo il padre Egidio Maria, al secolo Guido Foghin (Spilimbergo, 23 ottobre 1906). La sua è storia di conversione alla fede "procurata" dal giovane Egidio Bullesi, terziario francescano di Pola e dal 1925 al 1927 arruolato nella nave "Dante Alighieri" della Marina Militare Italiana insieme al Foghin, di solo un anno più giovane. Il Bullesi si dedicava con ardore all'opera di riavvicinamento alla pratica di fede dei duemila commilitoni e sua principale "conquista" fu proprio Guido, testimoniata da bellissime lettere. Alla morte prematura (nel 1929, a 23 anni) per tbc dell'amico, questi sentì l'impulso a prenderne il posto e si fece frate francescano, vocazione cui Egidio aveva aspirato, col nome suo: padre Egidio Maria. Mentre del venerabile Bullesi venne avviata poi la causa di beatificazione, padre Egidio si distinse per l'opera missionaria iniziata coraggiosamente in Tibet dopo l'ordinazione sacerdotale del 1936. Qui, nel lebbrosario di Mosimien, dal 1938 al 1952, svolse eroica attività fra gente povera, isolata dal mondo per le distanze ma anche per le condizioni estreme della malattia di lebbra, che si sa essere a rischio contagio. Amatissimo dai suoi, dovette distaccarsene causa l'invasione cinese del Tibet: ciò gli procurò intima e intensa sofferenza, da lui travasata – pene, dolori, sacrifici, persecuzioni – nel volume autobiografico *Le lacrime della libertà* (1957), libertà riacquistata al prezzo della lacerazione del suo cuore dai fratelli tibetani tra i quali avrebbe voluto "restare a ogni costo, fino alla morte" (così scrisse) e che peraltro ne hanno conservato sino ai giorni nostri il ricordo e l'insegnamento della fede. Padre Egidio Maria Foghin non rinunciò a essere missionario dopo l'espulsione dal Tibet: chiese e andò dal 1953 in Guatemala (Centro America) dove si spense il 1° luglio 1987.

Nostro frate minore espulso dalla Cina nel 1952 dal regime di Mao fu pure padre Angelico (Italo) De Nicolò (Cimpello di Fiume Veneto, 21 novembre 1908). Anch'egli appartenente alla Provincia Veneta dell'Ordine (dal 1925), partì per il grande paese orientale nel 1936 dopo l'ordinazione sacerdotale dell'anno precedente a Roma, ove aveva compiuto gli studi teologici all'Ateneo Antonianum. Suo campo di annuncio e carità, *per chiamata missionaria irrefrenabile*¹⁴, fu la prefettura apostolica, poi diocesi, di Sanyuan, nella regione dello Shaanxi, dove si prese cura di tutti, da tutti tanto amato per la bontà e sconfinata generosità. È da ricordare in particolare la sua

premura verso le neonate che genitori poverissimi, considerandole un peso economico, abbandonavano nell'orto del convento, affamate e senza nome: padre Angelico le raccoglieva, battezzava (sempre col cognome De Nicolò!) e poi allevava fino alla maggiore età; tutte procurava poi di un mestiere ed esse restavano attaccate a colui che consideravano loro vero padre, anche quando i genitori naturali le pretendevano indietro. Il buon frate versò lacrime per riscattarle e dovette pure provvedere un orfanotrofio per accoglierle tutte. Ciò fino a che, causa la controrivoluzione comunista, fu rinchiuso in carcere con condanna a morte che, sempre annunciata con un "domani ti uccideremo", non venne mai eseguita. Si può immaginare però la prostrazione quotidiana del Nostro che infatti soleva poi dire di "essere morto" molte volte. Al rientro in patria dopo anni di silenzio sulla sua sorte, pesava 35 chilogrammi, eppure teneva il baule pronto per la sperata ripartenza verso la "sua" Cina. Della sua esperienza missionaria ricordò, al termine della vita, *i patimenti, le privazioni, i pericoli, i disumani processi che decisero la nostra sorte [e] la gioia serena di sentirmi [o Signore] tuo testimoniao davanti ai tuoi avversari*¹⁵. Assegnato nel 1961 al convento-santuario di Madonna di Rosa in San Vito al Tagliamento, riscosse sincero apprezzamento e perfino la devozione di tanti, anche fra il clero, alla sua persona, amabile, intensamente votata alla preghiera e alle opere di fraterna vicinanza. Morì il 30 maggio 1978, assistito da quello che era stato suo vescovo a Sanyuan, e anch'egli espulso dalla Cina, il francescano veneto Fulgenzio Ferdinando Pasini. Riposa nel camposanto di San Vito al Tagliamento.

NOTE

- 1 *Martyrologium Franciscanum* (alla data 16 luglio), a cura del p. I. Beschin e p. G. Palazzolo, Vicenza 1939
- 2 G. BISOL, *Tristano d'Attimis*, in *Santi e Martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di W. Arzaretti, Padova 2001, 223
- 3 *Ibidem*
- 4 G. COLLEDANI – T. PASQUALIS, *Un francescano in Cina. Sulle tracce del vescovo Giuseppe Rizzolati da Clauzetto*, Sequals (PN) 2009, 51
- 5 Citazione in E. FILIPETTO, *Presenze francescane in diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1982, 52
- 6 Citazione in G. COLLEDANI – T. PASQUALIS, *Un francescano in Cina*, 83
- 7 Il testo della lapide, oggi scomparsa, si legge *ivi*, 81
- 8 Citazione in E. FILIPETTO, *Presenze francescane in diocesi di Concordia-Pordenone*, 70
- 9 Padre C. M. ROMERI OFM, *Araldi della fede tra i Saraceni e gli altri infedeli*, Padova 1957, 60-61
- 10 Lettera 10 giugno 1889. Cfr. la citazione in padre F. LONGO, *Mons. Odorico Giuseppe Rizzi ofm da Udine*, stampato in proprio, senza data, 26
- 11 E. PATRIARCA, *Mons. Odorico Rizzi vicario apostolico dello Shensi (Cina)*, Verona 1939, 48
- 12 Padre B. GRAVA, *Attività missionarie della Provincia Veneta di S. Antonio dal 1834 al 1934*, in "Le Venezia Francescane", IV (1935), 250
- 13 *Ibidem*
- 14 Cfr *Padre Angelico De Nicolò "anima bella". Testimonianze e ricordi a 25 anni dalla morte 1978-2003*, a cura di P. P. Sabbatini, San Vito al Tagliamento (PN) 2003, 50
- 15 Citazione in E. FILIPETTO, *Presenze francescane in diocesi di Concordia-Pordenone*, 87

OPERE CONSULTATE

beato Odorico da Pordenone:

G.C. STIVAL, *Frate Odorico del Friuli. Da Pordenone alla Cina per "guadagnare anime"*, Padova 2012, 184 pp.

padre Basilio Brollo:

S. BARBINA, *Basilio (Brollo) da Gemona*, in *Santi e Martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di W. Arzaretti, Padova 2001, 208-212

G. BERTUCCIOLI, in <http://www.treccani.it/enciclopedia/basilio-brollo> (Dizionario Biografico)

padre Tristano d'Attimis:

G. BISOL, *Tristano d'Attimis*, in *Santi e Martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, Padova 2001, 221-224

padre Giuseppe Rizzolati:

G. COLLEDANI - T. PASQUALIS, *Un francescano in Cina. Sulle tracce del vescovo Giuseppe Rizzolati da Clauzetto*, Sequals (PN) 2009, 100 pp.

E. FILIPETTO, *Presenze francescane in diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1982, 50-55

padre Pier Paolo De Marchi:

E. FILIPETTO, *Presenze francescane in diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1982, 67-70

padre Odorico Rizzi:

E. PATRIARCA, *Mons. Odorico Rizzi vicario apostolico dello Shensi (Cina)*, Verona 1939, 64 pp.

Padre F. LONGO, *Mons. Odorico Giuseppe Rizzi ofm da Udine*, stampato in proprio, senza data, 54 pp.

padre Cherubino Fasil:

In memoria del P. Cherubino Fasil O.F.M. missionario in Cina, Sappada (BL) 1927, 30 pp.

cardinale Ildebrando Antoniutti:

S. PIUSSI, in <http://www.dizionariobiograficodeifriulani/antoniutti-ildebrando>

padre Tarcisio Martina:

M. CURTO, *Dalle trincee del Carso alle prigioni di Mao. Monsignor Tarcisio Martina prefetto apostolico di Yih sien*, Roma 2003, 368 pp.

Padre L. MALAMOCCO, *Presente. La vita e le opere di Monsignor Tarcisio Martina, prefetto apostolico di Yih sien – Cina*, Udine 2009, 144 pp.

padre Egidio Maria Foghin:

M. CONCINA, *Egidio Maria Foghin di Spilimbergo*, in *Santi e Martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, Padova 2001, 322-323

padre Angelico De Nicolò:

E. FILIPETTO, *Presenze francescane in diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1982, 85-87

Padre Angelico De Nicolò *"anima bella". Testimonianze e ricordi a 25 anni dalla morte 1978-2003*, a cura di P. P. Sabbatini, San Vito al Tagliamento (PN) 2003, 112 pp.